

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VI
ventesima raccolta(21 dicembre 2009)

*Un sereno Santo Natale
e un felice Anno nuovo
a voi e ai vostri cari*

In questa raccolta:

- *Movimenti e nomine(dicembre 2009)*, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- *Milano “amara”*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *“Figlio mio, lascia questo Paese”*, di Massimo Pinna, pag. 6
- *Shaharazàd*, di Paola Gentile, pag. 7
- *Un'altra idea di flessibilità sul mercato del lavoro*, di Francesco Palazzolo, pag. 8
- *Valori*, di Antonio Corona, pag. 11

Movimenti e nomine(dicembre 2009)

di Antonio Corona*

Non è al sindacato che il Governo deve rendere conto su *movimenti e nomine*.

Ciò ribadito(per l'ennesima volta, a costo di risultare noiosi e pedanti) e, intanto, con tantissimi auguri e congratulazioni ai colleghi *nominati*, unitamente a un enorme *in bocca al lupo!* per il migliore assolvimento delle nuove e impegnative responsabilità...

Sul versante dei *movimenti*, spicca, su tutti, quello del prefetto Luciana Lamorgese, che lascerà il *gabinetto* del ministero dell'Interno per andare a sostituire a Venezia il collega Michele Lepri di Gallerano. Stando a notizie apparse sulla stampa, questi sarebbe "reo" di non essersi... opposto(!) "(...) *al trasferimento di una comunità di nomadi sinti in un villaggio costruito a spese del comune alla periferia di Mestre (...)*"(*Corsera*, "Rimosso dal Viminale il prefetto di Venezia che aiutò i nomadi", venerdì 18 dicembre 2009, pag. 27), trasferimento fortemente osteggiato dalla *Lega*.

Non si dispone di notizie particolareggiate in proposito.

Al prefetto Lepri di Gallerano va la vicinanza più convinta e affettuosa di AP.

L'episodio sembra nondimeno ribadire, con nettezza, la natura squisitamente *fiduciaria* del rapporto *prefetto-governo* che, a ordinamento vigente, collide evidentemente con quella *terzietà* che in molti, in Amministrazione, si ostinano incomprensibilmente a "rivendicare" per l'istituto prefettizio: probabilmente, confondendola con la doverosa *imparzialità*(cui è correlato il *buon andamento* dell'amministrazione), assicurata, vale rammentare, dalle disposizioni di legge in materia di organizzazione dei pubblici uffici(art. 97, *cost.*).

Sulla questione, è nota la posizione di AP("constatatrice", appunto, della *fiduciarità* del suddetto rapporto) che già in passato - suscitando non poche reazioni, non tutte... benevole - aveva esaminato nella medesima prospettiva taluni episodi riguardanti

autorevolissimi esponenti della carriera prefettizia(v., da ultimo, quello relativo alla vicenda dell'avvicendamento, al vertice della prefettura di Roma, tra il prefetto Carlo Mosca e il collega Giuseppe Pecoraro, per alcune critiche mosse pubblicamente dal primo di essi ad alcune iniziative assunte dall'attuale ministro dell'Interno).

La *politica* potrà anche apparire (spesso) sonnacchiosa e distratta nei riguardi di quelli che (colpevolmente, se non talvolta ipocritamente) si affanna a dichiarare affari interni alla/e Amministrazione/i. Fino a quando, però - e senza guardare in faccia nessuno, se occorre - non ritenga di ribadire il suo primato: pienamente legittimo, che piaccia o meno(come non ricordare la rimozione, nella scorsa legislatura, dell'allora Comandante generale della Guardia di finanza, Gen. C.d'A. Roberto Speciale, a opera di un governo di *colore politico* opposto a quello attualmente in carica).

Per il resto, tornando ai *movimenti*, si è trattato essenzialmente di ordinaria amministrazione.

Nomine(di prefettizi).

Hanno interessato, in gran parte, il "territorio": 10 su 12. Segnale di una nuova tendenza, oppure al prossimo "giro" ci sarà (per compensazione) maggiore attenzione per il "centro", come è d'altra parte prevedibile?

La vera novità è che a quasi tutti i neoprefetti è stato contestualmente assegnato un incarico "di funzione", (prevalentemente) in prefettura o in sede centrale.

Una circostanza, questa, assolutamente positiva. *Bene!*

Sui colleghi, singolarmente presi, come è consuetudine(di AP) non si esprime alcuna considerazione. Su di un piano più generale, il livello complessivo risulta decisamente buono, anche *oltre* in taluni casi. *Bene!*

Di un qualche interesse, la nomina di due *capi di gabinetto*, peraltro di sedi del massimo rilievo, uno soltanto dei quali con (almeno una) precedente esperienza da

“titolare” di *vicario*(in altra prefettura). In tempi recenti, si era avuto modo di registrare un solo caso analogo(sempre a Roma). Ciò vuol dire che per la *nomina* non sia ritenuto indispensabile il “passaggio vicariale”?

Media dell’età anagrafica, “quasi” 56 anni(*range*, 53-58 anni).

Ulteriori riflessioni.

È stato “seguito” poco il “ruolo”: positivo o negativo?

Difficile esprimere una valutazione in proposito, tra l’altro poiché non si è in grado di sapere, o soltanto ipotizzare, se ci si orienterà in futuro allo stesso modo.

Di converso, *ancora una volta* non si comprendono i criteri di scelta(beninteso, non si intende fare, qui, alcun riferimento alle capacità dei singoli). Ancora a titolo esemplificativo, con riguardo ai “territoriali”, non tutti(4 su 10) prestavano servizio in sedi di capoluogo di regione. Fatto di per sé positivo, perché altrimenti si condannerebbero alla definitiva irrilevanza tanti, e valorosi, funzionari. Tuttavia, che significa? Quanto “vale”, allora, la *sede di servizio*?

Non solo.

Se non si sbaglia, c’è chi tra i neoprefetti non si è mai mosso dalla sede (o città) di prima assegnazione.

Quanto senso ha, perciò, chiedere di proporsi per incarichi in altre sedi, distanti magari centinaia di chilometri, mettendo pure in crisi l’organizzazione di interessi, affettivi e non, degli interessati?

AP non è una fervente sostenitrice dei *percorsi di carriera*, anzi, se non eventualmente per i neoassunti e non per gente che ha maturato ormai tanti anni di amministrazione.

Nondimeno, pur con il pieno, deferente rispetto delle prerogative di coloro(si rimane volutamente sulle generali...) che *decidono* le nomine, occorre (almeno un pizzico di) chiarezza sui *criteri di massima* delle scelte.

Altrimenti, se tutto sembra ridursi a una vera e propria lotteria, tanto vale attendere fatalisticamente la possibile nomina senza affannarsi più di tanto. Se non, in alternativa,

impiegare le proprie energie nella ricerca del possibile, personale... *benefattore* di turno.

Inoltre.

Tutti qui i posti disponibili?

Tanto clamore per i pensionamenti a 65 anni e/o con *quarant’anni di contributi*, per “appena” 12(dodici) posti(per prefetizi di carriera) in tutto?

Si è autorizzati a pensare che senza *pensionamenti* non ci sarebbe stata pressoché alcuna *nomina*?

In tutta sincerità, si è piuttosto inclini a ritenere che, al netto dei “tagli” preventivati, ne sia stata “lasciata” da parte qualcuna, da utilizzare alla prossima occasione e magari già in conto ai “centrali”, questa volta assenti (pure, forse) nell’ottica di un maggiore risalto che nella presente circostanza si è voluto riservare al territorio.

Sia come sia, sembra proprio che si stia “avverando” quanto (ormai da tempo, tra gli sbadigli di indifferenza di non pochi) ipotizzato da AP sul progressivo venire meno delle possibilità, per centinaia e centinaia di funzionari, di essere nominati prefetti, in ragione non di meriti o demeriti, bensì della sola mancanza di “posti” disponibili.

Andrà a finire che molti finiranno con il rimpiangere di avere liquidato frettolosamente la proposta(di AP) sui c.d. *prefetti a termine*, che tanto... scalpore suscitò all’epoca.

Una parte della questione che si era inteso affrontare in tal modo era: a fronte - per i suddetti motivi e altri che qui non si ripetono - del generalizzato venire meno delle cennate possibilità di nomina(e sottese promozioni alla qualifica di viceprefetto) per intere generazioni di funzionari, come continuare a incentivare le (legittime) aspettative di ciascuno, la cui *aprioristica* mortificazione potrebbe (soltanto, *potrebbe?*) riverberarsi pesantemente sulla stessa azione complessiva dell’amministrazione dell’Interno?

Quando si comincerà a ragionare seriamente *almeno* sullo sganciamento (parziale) della progressione economica da quella di carriera, correlata ovviamente a una valutazione di merito, come AP sta suggerendo da anni?

Si aspettano segnali di attenzione dalla dirigenza politica e burocratica dell'Amministrazione.

Non guasterebbe, nell'attesa, udire un... colpo da parte dei colleghi.

Infine.

Tanti di noi non ce l'hanno fatta (alcuni, *neanche*) questa volta.

D'altra parte, i posti disponibili sono dati e non ce ne sono per tutti.

È un po' quello che accade nelle squadre di calcio (e non solo), che possono mettere in campo non più di undici giocatori. Non di rado accade che alcuni di quelli destinati alla panchina possano essere bravi quanto, se non più, di taluni dei titolari, ma, la formazione, sempre una è (l'unica, sostanziale differenza con "noi", è che se l'allenatore poi perde, viene esonerato; nell'amministrazione, invece, non accade proprio nulla).

Per rimanere a tempi correnti.

Cassano, che in moltissimi vorrebbero in nazionale, salvo clamorose novità dell'ultima ora non andrà ai prossimi mondiali. Come accadde a *Baggio* nel 2002.

Certo, è sempre (e decisamente) meglio giocare.

Ma *Cassano*, a giugno, mentre gli altri saranno in Sudafrica, si sposerà (*auguri!*) e se ne andrà in viaggio di nozze. *Baggio*, invece, all'epoca, invece di rimarsene chiuso in casa a rimuginare, si "consolò" andandosene a caccia in sudamerica. Mica male, no?

Insomma, la vita non finisce *contro* una promozione o una nomina mancata, magari soltanto rimandata.

La vita va avanti ugualmente, si pensi a viverla intensamente, non è per sempre.

Occorre non demoralizzarsi, non smettere di "lottare" e impegnarsi sempre al massimo delle proprie capacità, con la serena consapevolezza, tuttavia, che non sempre si riceve per quello che si è dato: alcune volte di più, altre di meno. Altre ancora, nulla.

Vale allora la pena - semmai solo per un istante, non importa se a torto o a ragione - sentirsi un *Cassano* o un *Baggio*, prendendosela con filosofia e guardando avanti, assaporando, attimo per attimo, le tante cose belle che si hanno da gustare e da godere.

D'altra parte, il 2012 è alle porte. O no?

*Presidente di AP-Associazione Prefettizi
a.corona@email.it

Milano "amara" di Maurizio Guaitoli

Milano "amara", come la vita!

Mancava, in fondo, un evento mediatico che superasse la prima della Scala.

E Milano l'ha avuta, in fondo, quell'occasione, ma molto più in negativo.

Stavolta, non si è trattato solo di fischi dal Loggione, per una *Carmen*, tutto sommato, tollerata dalla critica. Il gesto di uno squilibrato ha fatto sì che il mondo intero vedesse la primizia di un *Primo Ministro* italiano ferito al volto...

Ora, in quale campo sta la... "palla", sportivamente (ma non tanto...) parlando?

Certo, l'attuale maggioranza, dopo i fatti di Milano, gode di un ampio recupero mediatico, grazie, in fondo, al clima di scontro senza esclusione di colpi, in

precedenza costruito ad arte dalla stampa e dai *media* di sinistra che, per non smentirsi, in questo ultimo anno, hanno tentato in tutti i modi un "ribaltone" per via giudiziaria, puntando tutto sulle frequentazioni di "Signorine" a Palazzo Grazioli (residenza romana di Berlusconi)...

Certo, dopo l'*autogol* clamoroso di Marrazzo (a proposito di sesso a pagamento...), il viso sanguinante del *Premier* servirà anche a calmierare la feroce polemica sulle accuse di mafiosità e di "indegnità morale", che continuano a non godere di significativi riscontri processuali e che, quindi, appartengono a quella sfera delle iniziative per cui: "*calunniate, calunniate... Qualcosa resterà!*".

Che cosa spero? Ad es., che nessuno parli di “complotto”, né dall’una, né dall’altra parte.

Evitiamo, come invece insistono a fare alcuni *leader* politici, di dire che Berlusconi “*se l’è cercata...*”, oppure di inventarci, per assurdo, un *colpo mediatico* progettato dalla destra, concepito per impressionare la pubblica opinione mondiale!

Chi di voi ci gode a essere ricoverato al pronto soccorso, con la prognosi di 20 giorni e il volto a pezzi?

Da parte della maggioranza, invece, suggerirei di rinunciare in tutti i modi all’ipotesi del... “mandante a sinistra”! Basta leggerci le cronache di quei momenti drammatici. La casualità di quell’incontro è talmente evidente, da scoraggiare qualsiasi ipotesi di complicità nascoste. Vero, però, che i *blog* si sono abbeverati del sangue dell’*odiatissimo* Silvio, come una massa di vampiri virtuali.

Voglio, però, ricordare una cosa che un po’ troppi dimenticano, a quanto pare.

All’inizio degli *anni ‘90*(se non ricordo male, eravamo in piena *tangentopoli* e l’episodio venne ripreso nientemeno che dal *Wall Street Journal!*), *Radio Radicale* decise di aprire, per qualche minuto a intervento, i suoi microfoni a chiunque avesse chiamato la redazione.

Ne uscì fuori una tale sentina di insulti, un sorta di Vesuvio dell’invettiva, di tutti contro tutti, che chiunque telefonasse approfittava della diretta per insultare e prendersela con qualcuno, rivendicando futili motivi, legati a bieche ragioni di campanilismo, al tifo violento, al turpiloquio politico, o semplicemente colloquiale.

I *blog*, a causa dell’estrema duttilità e libertà offerta dalla *Rete*, costituiscono semplicemente una illimitata amplificazione di quanto di indecente possano esprimere i bassi istinti, prevalendo la tendenza “decerebrata” a vedere le cose come dentro la casa del *Grande Fratello*, dove basta un telecomando per fare fuori qualcuno. Certo, non si può dare granché torto a chi suggerisce che, continuando ad arroventare l’attuale

clima di odio, qualcuno possa mettere mano alla pistola o all’esplosivo. Ma, la soluzione, non è chiudere i *blog* “a rischio”. Tanto, se ne potrebbero clonare sempre moltissimi altri, con nomi diversi, passando le decine di migliaia di contatti da una parte all’altra, in un solo istante!

Allora, teniamoci pure l’esistente, monitorandone con grande attenzione gli umori e i veleni, per registrare eventuali infiltrazioni, da parte di “operativi (reduci degli *anni di piombo* e loro adepti, intelligenze “oscure”, etc.), in grado di impostare una struttura clandestina di tipo terroristico.

Ancora una cosa la vorrei dire dal punto di vista della sicurezza: Berlusconi non deve rinunciare ai suoi bagni rapidi di folla (la gente perbene, in fondo, lo aspetta anche per molte ore, per abbracciarlo simbolicamente e salutarlo da vicino), come del resto gli dà atto perfino una *fiction* cinematografica, come *2012*, in cui il *Premier* italiano rifiuta di imbarcarsi sull’*Arca della salvezza* per restare vicino alla sua gente.

Però, la prossima volta, sarà meglio che le primissime file, vicino all’auto di rappresentanza, siano controllate in modo molto più.. “fine”, rimandando immediatamente indietro chi abbia oggetti contundenti nascosti da qualche parte, nelle tasche o negli zaini. In fondo, non mi parrebbe una cosa difficile. Il problema, semmai, potrebbe essere quello di convincere la gente a starsene in prima fila, a piedi nudi, per evitare gli... scarponi chiodati!

In questi giorni, mi è venuta l’orticaria sentendo le *rassegne stampa* che continuavano a parlare di un clima di... *anni di piombo*! Parafrasando il dramma di allora, io li definirei semplicemente di... “latta”!

Anche i colleghi giornalisti, secondo me, dovrebbero fare un bel ripasso storico. Già, perché... “*Io c’ero*” e li ho vissuti anche su altri versanti istituzionali, quei momenti, con particolare riferimento alla recrudescenza della... “coda” di quel fenomeno, sanguinaria e folle come non mai!

Questi qui, come “anni roventi”, sono del tutto “taroccati”! Mancano, infatti, gli ingredienti fondamentali di allora, che so: un... “Piano Solo”; l’occupazione da parte della *Loggia P2* degli snodi fondamentali della sicurezza ma, soprattutto, non c’è più il nemico storico dell’*Occidente*, il comunismo sovietico che, sfidandoci sul piano continentale, forniva coperture a tutto campo a Curcio ed ai suoi eredi.

La *strategia della tensione*, poi, non fu che una reazione da questa parte del versante della *Cortina di Ferro*, per il mantenimento dello *status quo* degli accordi di Yalta.

Altro parametro fondamentale mancante: il conflitto mediorientale ha cambiato di intensità e di obiettivi: allora aperto sul mondo, teatro e palcoscenico delle rivendicazioni dei terroristi dell’*Olp* e di *Settembre Nero*, in quanto non c’erano santuari inespugnabili da rispettare. Fu così, ad esempio, che non pochi degli sciagurati che... “*sparavano alle divise, ma non agli uomini*”(che le indossavano!) passarono per i campi di addestramento delle formazioni terroristiche palestinesi, ospitate, guarda caso, da Stati arabi *sponsor* del terrorismo internazionale!

Oggi, una cosa del genere sarebbe del tutto impensabile e improponibile, perché l’*Islam* stragista di *Al Qaeda* mette identicamente sullo stesso piano tutte le forme politiche secolari dell’*Occidente*, come la democrazia e il comunismo. Per cui, nessuna

alleanza tattica è possibile con i discepoli di Khomeini.

Altra considerazione di spicco: venute meno le fonti di finanziamento occulto dall’*Est* e le tragiche vicende delle rapine per l’autofinanziamento dei gruppi eversivi, sia di destra sia di sinistra, non c’è più... “carburante” disponibile nei forzieri vuoti di quello che rimane dei gruppi eversivi, per finanziare le reti operative, i covi “caldi”, la clandestinità dei propri appartenenti, garantendo loro logistica, armamenti, mezzi di trasporto, fiancheggiatori, etc.

In pratica, il Polifemo di una volta oggi è del tutto cieco!

I giornali, quindi, non possono che resuscitarli a parole...

E non c’è più la *banda della Magliana*, e altri sistemi “politicizzati” della grande delinquenza organizzata, che pure tanta parte hanno avuto per evitare, ad esempio, che venissero catturati i terroristi che si muovevano nei quartieri e negli ambienti adiacenti a quelli direttamente controllati da quel tipo di criminalità.

Insomma: *ma statevi un po’ zitti!*

Lavorate, semplicemente, come fanno in silenzio e senza clamori gli uomini di Antonio Manganelli, al quale approfitto per fare gli *Auguri* e a tutti quelli che per Natale e le altre festività, indossando una divisa, saranno anche allora in mezzo alla strada, tra di noi.

Per il resto: “*Non molli, Mister President!*”.

“Figlio mio, lascia questo Paese”

di Massimo Pinna

Sull’onda del recente dibattito sul futuro del Paese, innescato dalla lettera del direttore generale della Luiss, pubblicata, nei giorni scorsi, dal quotidiano “La Repubblica”, a margine del quale si è registrata anche una lapidaria presa di posizione del presidente Napolitano, mi permetto di affidare alle pagine de *il commento* alcune brevi riflessioni personali.

Desidero, anzitutto, ricordare che l’autore della missiva, il dottor Pier Luigi Celli, prima di essere nominato ai vertici di una delle più prestigiose Università italiane, ha ricoperto diversi, importanti incarichi, alcuni dei quali ritenuti addirittura strategici per lo sviluppo economico, culturale e sociale di questo Paese(es., direttore generale della RAI, direttore delle risorse umane dell’ENI, Omnitel, Wind, Unicredit, Enel, nonché

membro di numerosi consigli di amministrazione di cui ha fatto o fa ancora parte: Lottomatica, Hera, Messaggerie Libri).

Sorprende non poco, pertanto, che un personaggio apparentemente integrato in un sistema che lui stesso ha contribuito a creare, si accorga improvvisamente che il sistema è “malato”, che la nostra sia diventata “(...) una società divisa, rissosa, fortemente individualista (...)”, in cui conta solo il “(...) riconoscimento degli interessi personali, di prebende discutibili, di carriere feroci fatte su meriti inesistenti. A meno che non sia un merito l’affiliazione, politica, di clan, familistica (...)”.

Ma guarda un po’! Se ne è accorto persino il signor Celli! Peccato che noi, comuni mortali, queste cose le stavamo dicendo da anni! E spesso con specifici riferimenti al nostro ambiente di lavoro che è, poi, fedele specchio di questa società.

Ma allora mi domando: in quale misura il signor Celli ha contribuito a creare un sistema da cui, ora, almeno in apparenza, vuole prendere le distanze, suggerendo addirittura al proprio figlio di abbandonare questo Paese?

E ancora: perché rendere pubblica una lettera i cui contenuti esulano chiaramente dalla sfera privata e impattano sulla natura pubblica di un disagio ampiamente diffuso?

Possibile che il figlio del direttore generale della Luiss, la cui bravura e la cui

dirittura morale il padre giustamente esalta, non abbia alcuna alternativa se non quella di recarsi all’estero dove, a suo dire, è ancora possibile trovare quei valori che nel nostro Paese sarebbero irrimediabilmente spariti?

Scusate, ma mi sembra un po’ tardiva l’improvvisa presa di coscienza, da parte di un uomo di “regime”, del fallimento di una generazione che non solo ha bruciato immense risorse finanziarie, lasciando ai giovani solo le briciole, ma ha anche prodotto disastri difficilmente sanabili (debito pubblico, pensioni ridicole, disoccupazione alle stelle, mancanza di stabilità lavorativa e così via).

Una generazione di “cannibali” che, degna del miglior Crono, sta divorando i suoi eredi e il loro futuro.

E allora, se questa è l’amarezza del direttore generale della Luiss, provate a immaginare quale possa essere quella di un professore di liceo, di un operaio, di un impiegato, di un poliziotto o di un precario padre!

Mi sbaglierò, ma credo che il figlio del signor Celli, grazie alla posizione ricoperta dal papà ed alle sue “conoscenze”, non avrà bisogno di “espatriare” per trovare un’occupazione consona al suo *status* sociale e pienamente rispondente alle sue aspirazioni.

Ma alla stragrande maggioranza dei nostri ragazzi quali prospettive siamo in grado di offrire?

Shaharazàd di Paola Gentile

Ho sentito dire che, sovente, gli autori si affezionano ai loro personaggi, al punto di non riuscire più a staccarsene.

Perdonate la presunzione, ma è esattamente quello che è accaduto a me con Shaharazàd, cui mi sento ormai affezionata come a una cara amica, a una sorella, se non altro per solidarietà femminile.

Ricordate? Avevo parlato di sorellanza e avevo lanciato una sfida.

Qualcuno sembra averla raccolta, quando afferma che gli uomini sono, in fondo,

tutti abbastanza talebani e anche se le donne, col *tanga*, hanno liberato il proprio corpo dal *burqa*, non hanno ancora liberato la loro anima a causa del pregiudizio maschile.

Liberare le donne mediorientali dai loro tradizionali indumenti, come richiedono taluni, risponderebbe allora a un atteggiamento superficiale, che non considera le macchine antropologiche e psicologiche, per non parlare di quelle che governano l’organizzazione sociale e familiare, che si celano dietro il velo.

Burqa e *niqab* come strumento di oppressione o come segno di identità culturale?

Tra le due risposte credo sia preferibile la seconda, anche se non si può nascondere che l'abolizione del velo è stato, ed è, tuttora, il cavallo di battaglia di chi, in quei Paesi, ha voluto cavalcare l'onda della modernizzazione e dell'emancipazione femminile.

La questione è, evidentemente, troppo complessa per essere affrontata esaustivamente su queste pagine.

Torniamo allora a Shaharazàd, astenendoci dal domandarsi se sia o meno "velata", per sua o altrui scelta.

L'odalisca, per non essere messa a morte dal vendicativo Sultano, per mille e una notte tiene desta la curiosità del sovrano con i suoi racconti straordinari.

Quando smette di raccontare, il re Shahriyàr ormai ha dimenticato per amor suo l'antico odio per le donne: il tempo e la fantasia l'hanno riconciliato con la vita e Shaharazàd ha salvato se stessa e ben più di mille e una fanciulla.

Questa è la storia-cornice: una storia di per sé straordinaria, che offre Shaharazàd all'ammirazione di lettori, poeti e artisti: la fanciulla è diventata per l'*occidente* la regina madre di tutte le odalische che hanno popolato da secoli le letterature europee, le gallerie d'arte e i palcoscenici.

Per il mondo arabo, Shaharazàd è il simbolo della forza dell'intelligenza, del fascino della parola, del potere della seduzione e, in questo senso, rappresenta tutt'altro che il modello dell'odalisca sensuale e passiva, caro all'immaginario occidentale.

In realtà essa è una donna attiva, abile, astuta, artefice della propria salvezza e di quella delle altre donne, capace di suscitare amore nel sovrano e di conservare vivo in lui questo amore.

Di recente, ho letto che una donna non riuscirà mai a fare tanti soldi come un uomo, se non altro per memoria storica.

Quante sono, infatti, nella storia dell'umanità, le donne che hanno fatto, da sole, tanti soldi quanti ne hanno accumulato un Rockefeller, un Berlusconi, oppure un Paperon de' Paperoni?

"(...) *Gli uomini hanno accumulato, nel fare soldi, un'esperienza millenaria che nessuna donna possiede: pertanto, se una donna vuole diventare veramente ricca e senza fatica, deve dedicarsi a quello per cui il genere femminile ha una vocazione e un allenamento speciali, il 'recitare'. La letteratura di tutti i tempi ha esaltato la capacità di recitazione delle donne (...)*"(G.C. Giacobbe, *Come diventare bella, ricca e stronza, Istruzioni per l'uso degli uomini*, Mondadori).

Quale fanciulla meglio di Shaharazàd potrebbe impersonare il ruolo della donna "attrice"?

Un'altra idea di flessibilità sul mercato del lavoro

di Francesco Palazzolo

La crisi finanziaria ed economica scoppiata nel 2008 ha inflitto, com'era avvenuto a seguito del crollo della Borsa di New York dell'ottobre 1929, una seconda sconfitta ai sostenitori del "mercatismo".

Non è questo il luogo per discutere se tale duplice sconfitta porti con sé un valore assoluto o solo contingente, se cioè possa essere considerata come una sconfitta del liberismo rispetto all'interventismo pubblico nell'economia.

Spero che la questione non venga posta in questi termini, anche se in Italia è sempre costante la tendenza a frontalismi non sempre utili di carattere ideologico.

Meglio sarebbe l'intelligente atteggiamento pragmatico di Franklin Delano Roosevelt con il *new deal*, adattato ai vincoli di divieto di aiuto di Stato e di divieto di abuso di posizione dominante imposti dall'Unione Europea. Ma dovremmo essere,

si passi la battuta, *un Paese serio e non soltanto grave*, per parafrasare Leo Valiani.

Comunque, così come avvenne nel 1929, ora ad alzare (o rialzare) la testa, sono gli epigoni vecchi e nuovi di Keynes, ivi compresi i “pentiti” del liberismo, come paradigma assoluto e della flessibilità del mercato del lavoro, come conseguenza discendente dalla massima contrazione dei vincoli gravanti sui datori di lavoro.

Le questioni poste dalla crisi in atto, essendo utopistica e pertanto improponibile qualunque prospettiva di alternativa radicale di sistema, non possono essere affrontate e, si spera, risolte, che con concreti provvedimenti legislativi adottati con autentiche convergenze di interessi (diversamente nessuna forza, almeno in Italia, potrebbe farli applicare).

E’ sotto gli occhi di tutti la “Stalingrado” della flessibilità del mercato del lavoro applicata sul versante della domanda.

Come si è sopra detto, gli stessi fautori, già santificatori di Marco Biagi e/o della nota *legge 30*, non solo stanno battendo in ritirata, ma stanno per rivolgere le armi contro i loro stessi commilitoni.

Può darsi che la *legge Biagi* contenga oggettivamente qualcosa che non è compatibile con la *struttura socio-economica* italiana, altro appellativo parascientifico e patronimico, per nobilitare l’italica mentalità del posto fisso e del “*tengo, o vorrei tenere, famiglia*”.

Non credo che la “colpa” del mancato o carente successo della *legge Biagi* derivi dal suo contenuto, piuttosto che dalle resistenze tenacissime e agguerrite delle forze politiche e di certi ambienti cattolici abbarbicati *senza se e senza ma* al posto fisso a oltranza, ma incapaci di proporre concrete alternative efficaci non nella *civica Dei* di S. Agostino, né nell’*Utopia* di Tommaso Moro, ma *hic et nunc*.

L’inidoneità relativa della *legge Biagi* deriva anche dalla sfiducia e dal sordido e mediocre calcolo di una parte purtroppo estesa degli stessi piccoli imprenditori, che preferiscono assumere “in nero”, possibilmente anche di carnagione.

Ciò facendo, non si realizza quella fluidità del lavoro che dovrebbe costituire uno dei fondamentali volani della ripresa economica e della stessa politica economica, soprattutto nell’attuale “giungla” del mercato globale. Né si assesta un duro colpo alle associazioni criminali che nelle *assunzioni in nero* hanno un tradizionale campo d’azione, favorito volenti o nolenti dalle forze politiche e di opinione che si oppongono all’attuazione, con la flessibilità, di una vera e profonda riforma del mercato del lavoro. Né si blocca l’invasione di immigrati, che nel lavoro nero trovano appunto una parte del loro sostentamento.

Questo, nel frattempo, conviene a tutti gli Stati del mondo concorrenti dell’Italia e della stessa Unione Europea che, ove non rilanciasse l’occupazione con una strategia unitaria, potrebbe rischiare prima o poi di andare in pezzi, perché ogni Stato-membro potrebbe rifugiarsi in politiche progressivamente protezionistiche come è avvenuto dopo il 1929. Valga, come esempio, la recente *vicenda Opel*, contraddistinta dal pesante intervento del governo tedesco, a significare quanto sta già avvenendo, in forma più o meno manifesta, oggi, in Europa, alla faccia del divieto di *aiuto di Stato*!

Non pretendo di potere neanche proporre alcun rimedio con la minima speranza di fare fronte a una crisi finanziaria ed economica mondiale.

Tuttavia, non posso smettere di continuare a ipotizzare, per singoli rami o versanti di questioni, singole possibili soluzioni.

La *flessibilità rovesciata del mercato del lavoro* è una di esse.

Fino a ora, gli attori e (per molti) le vittime della flessibilità del mercato del lavoro, sono stati prevalentemente i lavoratori, senza con questo pensare che tale flessibilità fosse indifferente ai datori; diversamente molti di essi non l’avrebbero boicottata.

In Italia, regolamentare e ufficializzare ciò che è clandestino costa.

Lo prova il sostanziale insuccesso delle varie emersioni di lavoro irregolare finora tentate.

Costa ai datori mettere in regola i lavoratori, costa ai lavoratori perché scavalcati dalla concorrenza sleale dei lavoratori in nero e perché, dopo tanto soffrire, alla fine hanno al massimo ottenuto un posto precario.

Adesso si scopre che, la flessibilità, come criterio orientatore del mercato del lavoro è contraria alla struttura socio-economica italiana e, perché no, europea.

Allora? Allora una possibile soluzione di compromesso potrebbe essere quella di trasportare la flessibilità dal lavoratore al datore di lavoro. Come? Nel modo di seguito esposto.

Tra le associazioni dei datori di lavoro e le OO.SS. dei vari comparti dovrebbe stipularsi un contratto-quadro garantito dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Tale contratto-quadro dovrebbe prevedere, verso una proporzionata riduzione dell'I.R.A.P. e dell'I.R.P.E.G. a favore degli imprenditori, la possibilità che ogni datore di lavoro assumi i dipendenti di cui la sua azienda necessita, previo aggiornamento degli organigrammi da parte di una locale Commissione paritetica, composta dai rappresentanti della Direzione aziendale, da quelli della Associazione imprenditoriale di comparto, dalla D.P.L., dalla R.S.U. e dalle OO.SS. di comparto.

L'assunzione avverrebbe a seguito di un contratto collegato al precedente contratto-quadro, stipulato tra l'impresa e il lavoratore con la garanzia del M.E.F., rappresentato dalla locale Agenzia delle Entrate e approvato dalla D.P.L..

In tale contratto, il lavoratore si impegnerebbe a prestare servizio in una determinata area geografica italiana (es. il Nordest) e accettare la cessazione del rapporto di lavoro a un termine variabile, a seconda del tipo di prestazione, da tre mesi a un anno, però con la retribuzione mensile e le garanzie previste per il rapporto di lavoro a tempo indeterminato.

Il lavoratore, al termine del rapporto di lavoro, verrebbe assunto senza soluzione di continuità da altra impresa appartenente allo stesso comparto con sede nella stessa area geografica fissata dal primo contratto di lavoro.

Ove per motivi contingenti non fosse possibile collocarlo, continuerebbe a percepire la stessa retribuzione posta a carico di un Fondo costituito da una quota dell'I.R.A.P. del 20% e dai contributi di tutte le imprese del comparto, sempre con la garanzia del M.E.F..

Ovviamente, gli organi gestori del Fondo, rappresentativi delle imprese contribuenti, avrebbero tutto l'interesse a far cessare al più presto tale stato di disoccupazione in quanto gravante prevalentemente sull'intero specifico settore produttivo alimentato all'80% dai contributi dovuti dagli imprenditori.

Nel caso, invece, di successivi e ininterrotti collocamenti con nuovi datori di lavoro del comparto - previ relativi contratti collegati alle stesse condizioni del primo, tranne la durata in quanto connessa alla specifica prestazione, superato, senza interruzioni imputabili a responsabilità del dipendente o a sanzioni disciplinari, inflitte allo stesso, il periodo di 5 anni (almeno 3 se sono sopravvenuti gravi motivi di salute o di famiglia) - il lavoratore consoliderebbe in via definitiva il proprio rapporto di lavoro a tempo indeterminato presso l'impresa del comparto che ha disponibilità di posti. Nelle more, il dipendente continuerebbe a godere dell'intera retribuzione a carico del suddetto Fondo.

I vantaggi della presente proposta sono a favore di entrambe le parti contrattuali:

- per il lavoratore, in quanto non cesserebbe mai di lavorare e/o di percepire la propria retribuzione come se fosse già alla prima assunzione a tempo indeterminato, beneficiando di una quantità di esperienze lavorative successive diverse, anche se nello stesso comparto, con evidente arricchimento culturale e professionale;

- per la parte datoriale, composta dai diversi imprenditori presso i quali il lavoratore ha prestato servizio, in quanto con tale sistema non sarebbe costretta, se non al termine del periodo quinquennale (o triennale nei casi di gravi motivi di salute o famiglia), ad assumere il lavoratore a tempo indeterminato.

Inoltre, la parte datoriale avrebbe maggiori garanzie di impegno, lealtà e minore conflittualità da parte del dipendente che avrebbe tutto l'interesse di terminare senza incidenti il quinquennio di "prova". La maggiore professionalità e cultura del dipendente, discendente dalla sequela di rapporti di lavoro nel periodo in parola, risponderebbe poi pienamente all'esigenza di manodopera qualificata, anche in relazione alle linee di sviluppo del nostro sistema produttivo verso una imprenditoria di "nicchia".

In tal modo, il mercato del lavoro non presenterebbe più la rigidità derivante da un insieme di veti incrociati o di diffidenze tra la parte datoriale per il rischio di assunzioni blindate totalmente improduttive e costose e quella lavoratrice per la precarietà del rapporto di lavoro che non consente programmi di vita, ma, con le suesposte garanzie, vedrebbe un lavoratore tenuto, per proprio impegno contrattuale, alla sola mobilità materiale ma mai privato del titolo contrattuale all'assunzione in forza del contratto-quadro e della relativa retribuzione, lavoratore che diverrebbe termine fisso della complessiva ininterrotta serie di rapporti di lavoro in cui è parte e un datore di lavoro che cambia invece più volte fino alla fine del periodo quinquennale.

Ecco perché ho voluto definire tale proposta *flessibilità rovesciata*.

Valori

di Antonio Corona

“L'incontro volge ormai al termine, siamo alle battute finali. Il pubblico ha già iniziato a sfollare. Bandiere e striscioni vengono riavvolti. Ma ecco... Ecco Tartaglia, completamente libero, nessuno lo contrasta, la difesa è inspiegabilmente immobile. Eccolo che alza il braccio, lo tiene sospeso in aria, prende accuratamente la mira, una, due, tre finte... Scaglia il tiro con tutta la forza possibile...”

“Rete! Rete! Rete!”, avrebbe detto allora il cronista sportivo, se ci si fosse trovati ad assistere a una partita di pallanuoto anziché a una manifestazione politica in piazza Duomo a Milano; se, nella mano di Massimo Tartaglia, ci fosse stato un pallone al posto di una statuetta del *duomo*; se il tiro si fosse infilato nella porta avversaria invece di andare a stamparsi sulla faccia(!) del *capo del governo*...

Come sia potuto accadere che l'intero apparato di sicurezza stretto attorno al *premier* sia stato colto completamente impreparato da un improvvisato *vendicatore* –

per di più... *psicolabile*, mica un astutissimo *principe del crimine*... - lo verificheranno le autorità competenti.

Certo, risulta semplicemente incredibile che, indisturbato, Tartaglia abbia potuto prendere comodamente la mira, ad appena qualche passo dal... bersaglio, per interminabili momenti.

Comunque sia, sarà sufficiente, per impedire che fatti del genere possano ripetersi, una semplice messa a punto dei sistemi di sicurezza, la chiusura di qualche sito su *internet* e un pizzico di *bon ton* nella disputa politica?

Martedì 15 dicembre scorso, a *Ballarò*, Nichi Vendola, autorevole esponente della *sinistra radicale* e presidente uscente della regione Puglia, osservava, se la memoria non inganna, che quanto è avvenuto sia pure, se non principalmente, conseguenza del progressivo decadimento del valore del *rispetto della persona*.

Potrebbe altresì asserirsi che il drammatico evento sia da ricollegare, oltre che a un progressivo imbarbarimento della polemica(sì, proprio *polemica* e non *dibattito* o *confronto*, dei quali ultimi ormai da molto tempo sembrano essersi perse le tracce) politica, a una *verticalizzazione della rappresentanza*, avviata all'inizio degli anni '90 del secolo scorso con la riforma del sistema di elezione dei sindaci, che tende a identificare il partito nel suo *leader* che non ne è più solamente e semplicemente il massimo rappresentante e responsabile. Con la conseguente possibilità che la contesa politica possa finire con il cedere a pulsioni... tirannicide, un po' come si faceva in anni remoti con i *re* o gli *imperatori* indesiderati.

In effetti, con la pressoché sola eccezione di quelli della sinistra, riformista e radicale – che ha avuto più *leader* succedutisi nel corso degli anni e la cui ragione di esistere, nonostante quello che ci si ostini a sostenere, rimane saldamente ancorata a una *visione ideologica dell'esistente* – i partiti sorti nella *seconda Repubblica* sembrano *tutti* delle *monarchie*.

Non soltanto *Forza Italia* - da poco confluita con *AN* nel *PdL* - come insiste ad asserire il presidente della Camera, Gianfranco Fini, a sua volta anch'egli prima *principe ereditario*(di Almirante) e poi *monarca* prima del *M.S.I.* e, quindi, della *sua* creatura *Alleanza Nazionale*.

Sia detto incidentalmente, ma, probabilmente, gli.. affanni, in seno al centrodestra, sono stati e continuano a essere dovuti - a differenza di quanto accaduto e accade nello schieramento politico avverso - alla difficile convivenza di più *monarchi* in un medesimo spazio. Una possibile soluzione?

Magari – che sia fatta o meno una qualche riforma, per esempio in senso *semipresidenzialista alla francese* - con Berlusconi presidente della Repubblica e, *premier*, Fini, con un proprio autonomo (e incontrastato) spazio di azione che egli ha ritenuto intanto di ritagliarsi scegliendo Montecitorio, piuttosto che Palazzo Chigi in un ruolo di *spalla*, per quanto prestigiosa.

Ma, chiacchiericcio e considerazioni socio-politiche a parte...

Una società perfetta dovrebbe essere quella in cui l'universalità dei suoi componenti condividano e perciò rispettino medesimi valori, autoregolandosi sulla base di questi.

Scendendo dal *mondo di utopia*, sarebbe sufficiente che almeno la massima parte dei membri si riconoscesse in tali valori.

Come detto in precedenti occasioni, non basterebbero altrimenti né la sanzione per il reato di omicidio, né tutta la polizia di questo mondo, per evitare una interminabile, vera e propria mattanza tra i membri di uno stesso gruppo sociale per i più futili motivi.

Occorrerebbero dunque probabilmente assai maggiori attenzione e accortezza nel “maneggiare” i valori esistenti, anziché metterli tutti in un enorme frullatore per ridurli a poltiglia.

Qualsiasi società, qualsiasi cultura è in costante evoluzione, caratterizzata talvolta anche da momenti di profonda e traumatica frattura tra due epoche.

In siffatte circostanze, necessita però (almeno) che, a un modello(condiviso) di società e di cultura, ne subentri immediatamente un altro(altrettanto condiviso).

In mancanza, si crea solo disorientamento e lacerazione del tessuto connettivo del nucleo sociale.

Quello cui si sta purtroppo assistendo in questo momento, assomiglia a puro nichilismo, distruzione di ciò che già esiste in cambio di nulla, del vuoto assoluto.

Si afferma, per esempio, la *laicità* non in relazione a una sua propria autonoma identità, ma semplicemente per brandirla come una clava nei confronti di valori fortemente (e indiscutibilmente) intrisi di una bi-millenaria tradizione religiosa.

Risultati?

Talvolta, semplicemente patetici, quale quello della sostituzione, in una scuola elementare, del Natale con la *festa... delle luci*(peccato che non sia d'estate, perché altrimenti si sarebbe potuta pure chiamare, chissà, *festa delle... lucciole*, che, tra l'altro,

sembrano andare proprio forte in questo periodo).

Non si tratta di essere cattolici o qualcos'altro.

Si tratta soltanto di usare la testa e il buon senso, sempre che ci si riesca.

Di questo passo, in nome della *laicità*, cominceremo a numerare il nostro calendario dall'anno I della Repubblica, ovvero dal 1946, oppure a cancellare festività come l'8 dicembre (a proposito, i *laicisti* di tutto parlano, tranne che della soppressione delle *festività religiose*, in occasione delle quali vengono sospese le attività lavorative, non credenti compresi. Deve essere proprio un caso, come quello degli scioperi che ormai si fanno solo di venerdì...).

p.s.

Se non ci fossero stati movimenti e nomine, sarebbe stato questo l'articolo per la chiusura 2009 de il commento.

Si è ritenuto perciò di inserirlo ugualmente, considerata l'attualità dei fatti cui fa riferimento.

Per altro verso, quelli dei valori, della "tenuta sociale", sono temi assai discussi.

In proposito, lo scrivente, a conclusione del master Mediazione e gestione dei conflitti, svoltosi nel corrente anno alla SSAI in collaborazione con l'Università di Teramo, ha presentato la tesina Multiculturalità e ordine sociale.

Nel corso del colloquio finale, si è visto interrompere l'esposizione da un autorevolissimo componente della commissione d'esame, che gli ha contestato come potesse conciliare le idee che stava esponendo con l'essere un funzionario dello Stato, devoto esecutore della legge.

La meraviglia destata da una simile... contestazione, è stata ulteriormente accresciuta dal fatto che, in risposta a precisa domanda, il predetto "commissario" ha candidamente ammesso di non avere dato nemmeno uno sguardo alla tesina, della quale, pertanto, ignorava completamente il contenuto.

Non si sta qui a ripercorrere la "vivace" discussione che è seguita, come il caloroso invito rivolto al predetto membro della commissione a documentarsi prima di intervenire.

Che piaccia o meno, il prossimo 25 dicembre non si festeggia chissà che cosa, ma, *semplicemente*, la nascita di Gesù.

Sarà festa, per tutti, anche per coloro che, legittimamente, non intendono festeggiarlo.

Auguri, allora. A tutti.

Viva il confronto delle idee, la libertà di ciascuno.

Non si usino, però, solamente per cercare di abbattere le idee e i convincimenti altrui, quasi non perdonando agli altri la propria, personale incapacità di credere in qualcosa.

Certo, stupisce che - specie perché ciò è avvenuto alla SSAI (che dovrebbe costituire una sorta di "pensatoio" dell'amministrazione dell'Interno) e ancora di più nell'ambito di una iniziativa di studio e approfondimento con una università pubblica della Repubblica - possa essere rimproverato a un corsista di pensare e porsi delle questioni ad alta voce.

E perché poi?

Perché esse possono sembrare in qualche modo "fuori" dalla vulgata comune o dall'imperante politically correct.

Strano, poiché a noi prefettizi, funzionari politico-amministrativi per eccellenza, dovrebbe essere invece richiesto di non smettere mai di interrogarci su quanto ci accade intorno, per cercare di comprenderne aspetti, dinamicità e possibili criticità e per prepararci quindi a individuare gli strumenti di intervento più idonei nelle tante circostanze nelle quali siamo chiamati ad assumerci per intero la responsabilità delle decisioni.

Il tutto, ovviamente, nel pieno rispetto della legge e delle direttive che ci vengono impartite, senza presunzione e con la massima onestà intellettuale.

Potrà risultare incredibile, ma, a colloquio d'esame concluso, lo stesso membro della commissione ha riferito che lo scrivente, per le opinioni espresse, aveva rischiato di essere l'unico, fra tutti i corsisti, a non essere giudicato idoneo.

Mah!...

*Dalla prossima raccolta de “il commento”,
inizierà la “pubblicazione” della tesina.*

*Chissà se, anche da chi l’ha criticata senza
conoscerla, possa essere tratto da essa qualche
elemento di riflessione.*

Magari anche per criticarla.

*Ma (almeno stavolta) con cognizione di
causa.
(An.Cor.)*

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.